

## UN GIORNO D'ATTESA

(di Ernest Hemingway, 1933 – traduzione di Paolo Giovannetti)

Era entrato nella stanza per chiudere le finestre mentre eravamo ancora a letto e lo abbiamo visto molto male. Rabbriviva, il suo viso era bianco e camminava lentamente come se sentisse male a muoversi.

"Qual è il problema, Schatz?"

Ho mal di testa.

"È meglio che torni a letto."

"No, sto bene."

"Vai a letto. Ci vediamo quando sarò vestito."

Ma quando sono sceso al piano di sotto lui era vestito, seduto accanto al fuoco, un ragazzo di nove anni dall'aspetto malato e infelice. Quando gli ho messo una mano sulla fronte, capii che aveva la febbre.

"Vai a letto", dissi, "stai male."

"Sto bene" - disse.

Quando arrivò il dottore, gli misurò la temperatura.

Quanto è? gli chiesi.

'Centodieci.'

Al piano di sotto, il medico aveva lasciato tre diverse medicine in differenti capsule colorate con le istruzioni per darle. Una serviva a far calare la febbre, un'altra era un purgante, una terza un antiacido. I germi dell'influenza possono resistere solo in condizioni acide, aveva spiegato. Lui sembrava conoscere tutto sull'influenza e disse che non c'era nulla di cui preoccuparsi se la febbre non fosse andata oltre i centoquattro gradi. Si trattava di un caso leggero di influenza e non c'era pericolo se si evitava la polmonite.

Quando entrai di nuovo nella stanza misurai la temperatura del ragazzo prendendo nota degli intervalli per le varie capsule da somministrare.

"Vuoi che ti legga qualcosa?"

"Va bene. Se vuoi," disse il ragazzo. La sua faccia era molto pallida e aveva degli aloni scuri sotto gli occhi. Giaceva immobile nel letto e sembrava molto disinteressato a cosa stesse succedendo. Gli lessi ad alta voce qualcosa dal Libro dei pirati di Howard Pyle; ma potei vedere che non stava seguendo ciò che stavo leggendo.

"Come ti senti, Schatz?" gli chiesi.

"Sempre uguale, finora," disse.

Mi sono seduto ai piedi del letto e ho letto da solo mentre aspettavo che fosse il momento di dargli un'altra capsula. Sarebbe stato normale se dormisse, ma quando alzai lo sguardo, guardava i piedi del letto, sembrava molto strano.

'Perché non provi a dormire? Ti sveglierò per la medicina.'

"Preferirei rimanere sveglio."

Dopo un po' mi disse: "Non devi restare qui con me, papà, se ti dà fastidio. "

"Non mi dà fastidio."

"No, voglio dire che non devi restare se ti disturberà."

Ho pensato che forse fosse un po' stordito e dopo avergli dato la capsula prescritta alle undici, sono uscito per un po'.

Era una giornata luminosa e fredda, il terreno era coperto da un nevischio che si era congelato, così sembrava che tutti gli alberi spogli, i cespugli, la siepe tagliata, tutta l'erba e il terreno nudo fissero stati verniciati di ghiaccio. Ho preso con me il giovane setter irlandese per una breve passeggiata lungo la strada e il torrente ghiacciato, ma era difficile stare in piedi o camminare su quella superficie vetrosa e il cane rossiccio scivolò e scivolò e cadde due volte, pesantemente e, in una di queste, mi cadde il fucile che scivolò sul ghiaccio. Avevamo scovato uno stormo di quaglie sotto un alto cumulo di argilla sormontato da un cespuglio e ne uccidemmo un paio appena sbucarono fuori. Alcune dello stormo salirono gli alberi, ma la maggior parte si sparpagliarono nei cespugli e fu necessario saltare molte volte sulla boscaglia ricoperta di ghiaccio prima che potessero sollevarsi. Era difficile uscire e sparare mentre si era in bilico sull'instabile ed elastico strato ghiacciato. Ne uccidemmo due, perdendone cinque, e tornammo indietro contenti di aver trovato uno stormo vicino a casa e felici che ce ne fossero così tanti altri a disposizione per un altro giorno.

A casa dissero che il ragazzo si era rifiutato di far entrare qualcuno nella stanza.

"Non puoi entrare", disse. "Non devi prenderti la mia malattia."

Mi avvicinai a lui e lo trovai esattamente nella posizione in cui lo avevo lasciato, con il volto pallido, ma con le guance arrossate dalla febbre che fissava come prima i piedi del letto. Ho misurato la sua temperatura.

Quant'è?

"Qualcosa come un centinaio" dissi. Erano centodue e quattro decimi.

"Erano centodue", disse.

"Chi l'ha detto?"

"Il medico"

"La tua temperatura è a posto," dissi. "Niente di cui preoccuparsi."

"Non mi preoccupo", replicò, "ma non riesco a smettere di pensarci."

"Non pensarci", dissi. "Calmati"

"Mi sto calmando", disse e guardò dritto in avanti. Evidentemente stava tenendo stretto a sé qualcosa.

"Prendi questo con un po' d'acqua."

"Pensi che mi farà bene?"

"Naturalmente".

Mi sono seduto e ho aperto il libro dei pirati e ho iniziato a leggere, ma ho visto che non mi stava seguendo, quindi mi sono fermato.

"A che ora pensi che morirò?" mi chiese,

'Cosa?'

"Quanto tempo ci vorrà prima che io muoia?"

"Non morirai. Cosa ti prende?"

"Sì sarà così, l'ho sentito dire: centodue."

"Le persone non muoiono con la febbre a centodue, non dire sciocchezze!".

"So che è vero. A scuola in Francia i ragazzi mi hanno detto che non puoi vivere con quarantaquattro gradi, io ne ho centodue. "

Stava aspettando di morire per tutto il giorno, fin dalle nove del mattino.

"Povero Schatz," dissi, "Povero vecchio Schatz. È come miglia e chilometri. Tu non morirai. Questo è un termometro diverso. Su quel termometro trentasei è normale. Su questo tipo sono novantotto."

"Sei sicuro?"

"Assolutamente", dissi." È come la differenza tra miglia e chilometri. Sai quanti chilometri facciamo quando facciamo i settanta in macchina?"

"Oh" disse. Ma allontanò lentamente il suo sguardo verso i piedi del letto e finalmente rilasciò anche la presa su sé stesso.

Il giorno dopo era molto fiacco e piangeva molto facilmente per piccole cose che non avevano importanza.